



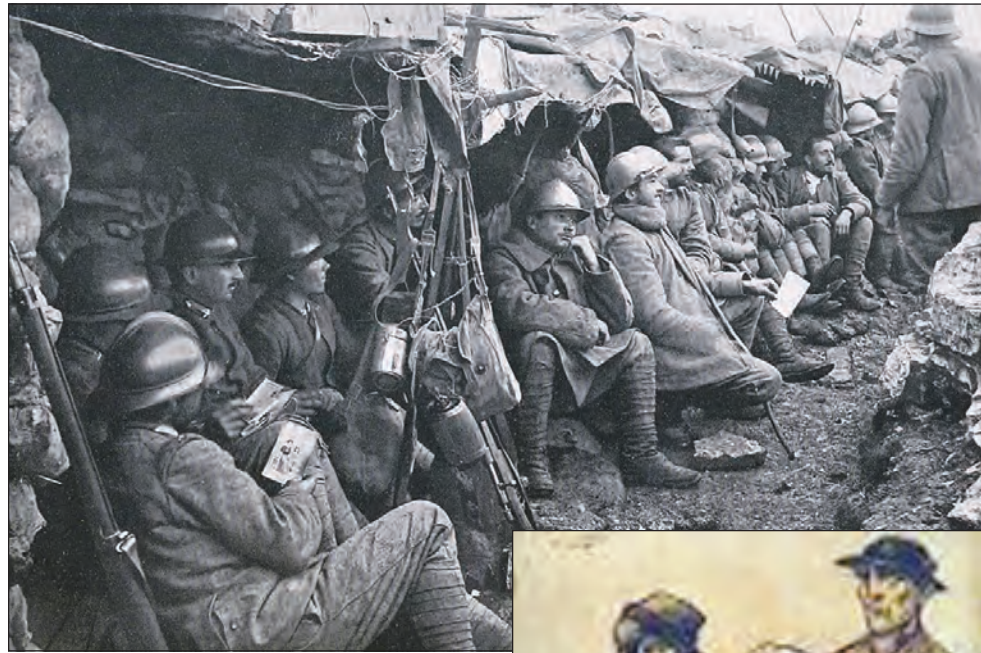
LIBRI \ STORIA & EMIGRAZIONE - In «Figli non tornate!» Luigi Botta ha raccolto oltre duecento lettere scritte (tra il 1915 e il 1918) da madri, padri, fratelli e sorelle ai loro giovani familiari qui nel Nord America

Gioventù al macello

di Franco Borrelli

LO SI PUÒ leggere in mille modi questo «**Figli, non tornate!**» (1915-1918) - **Lettere agli emigrati nel Nord America**» di Luigi Botta (Aragno - www.ninoaragnoeditore.it): come trattato di storia vero e proprio, come documento d'emigrazione e come testimonianza d'umanità. Qualunque sia l'approccio e comunque lo si voglia avvicinare, resta - alla fine - la stessa conclusione: è il dramma della coscienza dell'uomo che, di fronte all'orrore della guerra, reagisce in maniera istintiva ed immediata alla carneficina che le potenze mondiali mettono tragicamente in scena.

Si tratta di 233 lettere sulla tratta Italia-Nord America e viceversa, scritte a o da emigrati giovani contro la chiamata alle armi e, in definitiva, contro la guerra in genere. Si possono leggere in chiave sovversiva o anche anarchica, ma restano esempio, tutte ed indistintamente, del rifiuto d'accettare un orrore irrazionale ed illogico come tutte le guerre, in fondo, sono, ovunque e dovunque. Pubblicate in un periodico del Massachusetts, "Cro-



naca Sovversiva" (stampato dal 1903 e diffuso attraverso i vari Circoli di Studi Sociali), sono state qui rintracciate con pazienza certosina, raccolte cronologicamente e commentate come meglio non si poteva fare dallo storico Botta (con prefazione di Gian Antonio Stella), che le ha "vivisezionate" arricchendole di un'infinità di note che offrono quanto più possibile notizie sui riceventi/mittenti, sul loro lavoro al di qua dell'Atlantico e sulle famiglie che, rimaste nella Penisola, incitavano a non tornare, malgrado i Consolati offrissero promesse e biglietti di viaggio gratuiti. Passiamo così dalla Florida a New York, dal Massachusetts all'Oregon, dal Canada all'Ohio, dalla West Virginia al Nebraska, dall'Illinois al Connecticut, dal New Jersey al New Hampshire, etc., da un angolo all'altro del Nord America insomma, a tessere una rete di collegamenti che, sfuggendo al massimo alla censura statale, dà misura di quanta sofferenza ogni decisione portava con sé, anche quella che costava la divisione a tempo indeterminato dai propri figli (a volte si temeva per sempre), dalle proprie mogli, dai propri genitori, con l'unica speranza di un'amnistia a guerra finita, quando e se questa fosse poi fosse mai terminata.

Non solo, dicevamo, un forte documento umano sullo stato della nostra emigrazione qui negli Usa e in Canada, ma la denuncia ugualmente forte di un orrendo macello cui i nostri giovani erano mandati a sacrificarsi, degli infernali disagi (ferite, freddo e fame su tutto) che quotidianamente subivano in trincea e degli episodi di ammutinamento e di rivolta taciuti dalla stampa ufficiale ma le cui

notizie filtravano ugualmente tra le maglie d'una censura terribile e senza scrupoli. Non solo, ma a ciò si aggiunge anche la requisizione forzata di vettovaglie che veniva imposta a chi restava indietro, anziani e bambini su tutti costretti anche loro a patire privazioni e fame, ed a lottare contro un'inflazione galoppante che portava i prezzi dei beni quotidiani necessari (olio, vino, farina, etc.) a livelli proibitivi ed inaccessibili per le masse, costrette anche (soprattutto sulla linea adriatica) a subire bombardamenti e distruzione d'infrastrutture, e con ospedali che avevano difficoltà a reperire l'essenziale per curare la benché minima ferita.

"Carissimo fratello", dice una lettera proveniente quasi di sicuro dalla Marsica a un certo F. Paglia, che vive a Seattle, pubblicata

il 15 ottobre 1915, "tu ti duoli che dopo sei mesi di disoccupazione hai trovato da sgobbare come tu dici quindici ore al giorno per una paga che umilia. Ed hai ragione! Ma, se sapessi, se vedessi come si vive in questo inferno, col terremoto di gennaio scorso e la guerra ora; ti convinceresti che tu al nostro confronto sei in paradiso...". E poi l'invito di una madre di Leinì, non troppo distante da Torino, al figlio emigrato: "Mi rincresce avere due figli e non poterli più vedere dopo tanta vita che ho fatto per allevarli grandi; ma se per riabbracciarli ancora devo mandarli al macello, meglio non vederli e saperli sani, laboriosi, lontano...". "Figli, non tornate! Non tornate!... Non per la gioia dei focolari tornereste, non per la nostra, non per la vostra gioia", invoca una madre palermitana in una lettera datata 5 luglio 1915.

Grande Guerra? No, a leggere queste passionali pagine sembra di assistere alla messinscena di una tragedia reale e senza fine che madri, padri, cognate e zii vogliono risparmiare al loro sangue costretto a migrare di qua dall'oceano dalle enormi difficoltà prebelliche esistenti nelle campagne, nei paesi e nelle città peninsulari. Un po', se vogliamo avvicinarci a tempi più vicini a noi, a quanto è accaduto qui negli Stati Uniti negli anni '60 quando, per non essere mandati in Vietnam, migliaia di giovani renitenti fuggirono in Canada per evitare la chiamata alle armi.

La guerra, qualunque guerra, è un orrore che coinvolge soprattutto i giovani d'ogni colore e d'ogni paese, per ragioni e cause a loro assai spesso lontane e/o sconosciute. E così pure il dramma dei migranti che, ieri come oggi, per fuggire stenti ed orrori, fuggono dalle loro terre in cerca d'un domani diverso e, si spera, migliore. Un peso enorme entrambi, guerre ed emigrazioni, sotto i quali le società civili non dovrebbero soggiacere supinamente ma riunirsi piuttosto e collaborare perché a stenti, paure e morti si sostituiscano invece, con soddisfazione di tutti, un'organizzazione sociale che sia sul serio umana e una redistribuzione delle risorse disponibili che non discrimini davvero nessuno, a cominciare dei più deboli ed indifesi.

«**Figli, non tornate!**» (1915-1918) - **Lettere agli emigrati in Nord America**», di Luigi Botta, prefazione di Gian Antonio Stella, pp. 591, Nino Aragno Editore, Torino, 2016, Euro 25,00

Nelle foto, Mulberry Street a Manhattan agli inizi del '900, soldati in trincea, una stampa raffigurante una madre che saluta il figlio in partenza per il fronte e, accanto al titolo, Luigi Botta